



## Commento

Senza vincolo di mandato  
ogni possibile riforma  
sarà comunque inutile

# Cambiano partito per tenere la poltrona 500 onorevoli voltagabbana

*Battuto ogni record di mutazioni di casacca con la campagna acquisti di Berlusconi (in dieci verso Fi): un senatore addirittura è transitato per 9 gruppi. Impossibile fare le riforme con un Parlamento così*

di **FAUSTO CARIOTI**

Tipico della politica italiana: un principio alto e nobile che calato nella realtà diventa una schifezza. Il principio è quello per cui ogni parlamentare «esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», come recita l'articolo 67 della Costituzione. In teoria, vuol dire che l'eletto deve rispondere solo alla propria coscienza, senza essere legato né al partito né a chi lo ha votato. In pratica, significa che costui è libero di tradire ogni impegno preso con gli elettori.

In Assemblea costituente l'unico che contestò questo articolo fu Ruggero Grieco, uno dei fondatori del Partito comunista, il quale si dichiarò contrario perché «i deputati sono tutti vincolati a un mandato: si presentano alle elezioni sostenendo un programma, un orientamento politico particolare». Il compagno Grieco sbagliò tante cose, ma non questa: settant'anni dopo, nell'attuale legislatura, la libertà dal vincolo di mandato ha consentito a 189 deputati e 133 senatori di cambiare bandiera per un totale di 500 volte (le ultime giravolte sono di queste ore), segnando un nuovo primato nella storia d'Italia.

La voce della poltrona si è rivelata molto più forte di quella della coscienza e il principio che doveva essere virtuoso ha finito così per legittimare l'imbroglio degli elettori. Per un parlamentare che cambia gruppo perché mosso da ragioni ideali (i cigni neri esistono anche

in politica e sono altrettanto rari) ce ne sono cinquanta che lo fanno perché dall'altra parte è stato offerto loro un posto da sottosegretario o un seggio sicuro. Oppure per creare l'ennesimo gruppo di «responsabili», il cui scopo, al di là delle giustificazioni, è sempre vendere a caro prezzo i propri

voti decisivi e tenere in piedi sino alla fine legislature come questa, che ormai non hanno più nulla da dire. E ogni mese in più frutta al parlamentare 13.970 euro netti, tra indennità, diaria e rimborsi spese; intanto i contributi per la pensione aumentano e l'importo dell'assegno di fine mandato lievita.

Il trasformismo non è un'esclusiva del proporzionale e nemmeno del parlamento repubblicano: è entrato nel dizionario della politica italiana nel 1882, quando il presidente del consiglio, Agostino De Pretis, invitò i suoi avversari a «trasformarsi e diventare progressisti» per unirsi a lui, e da allora vi è rimasto. Ha avuto vita grama nella prima repubblica fino agli anni Ottanta, cioè finché ha retto il sistema basato sui partiti tradizionali, che avevano la forza di imporre disciplina ai loro uomini. Ma quando il vecchio ordine è esploso e il parlamento è diventato terreno di caccia di movimenti, partiti che hanno nel proprio leader l'unica ragione di esistere e partitini che nascono all'alba e muoiono al tramonto, per deputati e senatori è stato come se il dio della politica avesse dichiarato «tana libera tutti». Fino al tripudio di questa legislatura, che non è ancora finita e ci regalerà presto nuovi saltimbanchi impegnati a spiegarci le profonde ragioni etiche che li hanno spinti all'ennesima capriola.

Prima di dire che peggio di così non si può, aspettiamo il prossimo giro. Una so-



glia di sbarramento bassa (il 3% previsto dell'Italicum mette paura a pochi), l'ulteriore polverizzazione dei partiti e la quasi matematica certezza che la notte del voto nessuna coalizione avrà i numeri per governare sono già da adesso garanzia di ulteriori rimescolamenti di carte, scissioni e traslochi solitari e di gruppo. Alla faccia di chi, col proprio voto e le proprie tasse, manda avanti tutta la baracca, e chissà perché ha sempre meno voglia di presentarsi ai seggi. Inutile parlare di grandi riforme istituzionali e interrogarsi sul crescere dell'astensione se non si ridà valore al voto degli elettori, l'unica cosa che in democrazia conta davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA